

“Cantiere Poesia”

A cura di MARIA GRAZIA CALANDRONE

Pietro Federico Mare aperto

Pietro Federico attacca con una piccola danza scura dai toni lievi della filastrocca: lo scenario animale di un mare notturno, dal quale vorrebbe tornare, sotto forma di angelo o postino. Messaggero, comunque, come qualcuno che abbia qualcosa da consegnare a riva. In questo caso: una scrittura chiara, la propria provvisoria verità sul mondo, liquido e terrestre. Non un vulcano d'acqua trasparente, come ci si aspetterebbe dato l'abbrivio di tanta energia, dato l'attacco plumbeo di quella bestia nerazzurra e inquieta fatta di sale, ma un movimento ripetuto e lento, come quello del mare senza metafora, che, verso dopo verso: leviga, chiarifica, pulisce il pensiero, non dice infine che d'amore. C'è un rimpianto che brucia nel sale delle lacrime, che risbocciano, ancora e ancora. Qualcosa di fragile è stato rotto ed è andato perduto. Poi, la nuova salute di un amore che vive nelle cose, paesaggio dopo paesaggio. Federico chiede al presente di raggiungerlo, di arrivare a lui con le sue mani vere. Un uomo è pronto a lasciarsi accarezzare. Perché amare è sapere di un altro, per intuizione. E ne abbiamo bisogno. Perché il legame tra gli esseri umani diventa una porta per sapere il mondo. Chiunque ami può dire: più ignoro il mistero della vita, più amo chi amo, perché chi amo è la sola cosa che comprendo anche senza capirla. Amare è abbandonarsi, abbandonare la propria lettera, la stolta maschera dell'identità. Questo apre la soglia per uscire da sé. Fuori: ecco il mondo, splendido nella sua ferocia, comprensibile e vivo, il mondo privo di ogni disincanto, accessibile e acceso. Il mondo carico di spazio e di rovine, di foglie e di animali che guizzano e mordono e dormono, possono avvicinarsi e andare via senza che li perdiamo, poiché siamo ciascuno degli animali liberi che si sono avvicinati e sono andati via.

“Guarda cosa mi fai e cosa ti lascio vedere”, scrive Sélim Nassib simulando di parlare con la voce del poeta Ahmad Rami alla per sempre amata Fatmah, stella d'oriente e voce di ciascun individuo del mondo arabo. Questa è la carica di libertà pericolosa che fa di noi l'amore: *diventare*, sapere, vedere chiaro, vedere dentro – proprio mentre, nell'identico tempo, permettiamo a un altro di vederci nel nostro più intimo segreto. Fino al silenzio finale, sul quale Federico chiude la silloge. Un silenzio nel quale tutte le parole che



Nato a Bologna nel 1980, Pietro Federico è scrittore e traduttore. Laureato in Lettere classiche con un master in sceneggiatura e produzione cinematografica, si occupa di traduzione in campo editoriale e cinematografico. È copy e script writer in campo pubblicitario e story editor per sceneggiatori televisivi e scrittori. Scrive racconti per bambini, poesie, saggi (in inglese e in italiano) e ha in cantiere il suo primo romanzo. Attualmente sta traducendo alcuni importanti poeti americani contemporanei, tra cui Martha Serpas e Katherine Larson, e lavora alla costruzione di un blog di traduzione poetica USA-Italia allo scopo di aggiornare e potenziare il network tra questi due Paesi. È sposato e padre di una bambina. Per ragioni professionali e familiari si muove tra Italia e Stati Uniti. Attualmente abita a Roma. Tre poesie della raccolta inedita *Mare aperto* (qui presentata) si sono classificate terze al Premio Luzi, edizione 2013. Un altro testo è arrivato primo al concorso ????

sono state dette – e sono servite a fare chiaro come lampi di magnesio sulla strada segreta del futuro – possono finalmente tacere. Guardare è sufficiente, in quello stato. In quello stato, respirare è conoscere. Quello stato di silenzio, il silenzio di chi scrive, coincide con la sua assoluta nudità.

“Prima della caduta, l’uomo esisteva per Dio in modo tale che il suo corpo, anche in assenza di veste, non era ‘nudo’”, scrive Erik Peterson. Dunque, deduce Giorgio Agamben, “il peccato non ha introdotto il male nel mondo, ma lo ha semplicemente rivelato”. E ancora: “In quanto oscuro presupposto dell’addizione di una veste o subitaneo risultato della sua sottrazione, dono insperato o improvvida perdita, la nudità appartiene al tempo e alla storia, non all’essere e alla forma”. La nudità dell’uomo è provvisoria e la sua conoscenza è provvisoria. Ma sussiste nel mondo un difetto di forma antecedente. Fermarsi nel conoscere, provare vergogna per la nudità, rivela il male.

È una decisione che ci ripiomba nella separazione diabolica (*diabolos*: colui che divide), dunque nell’identità. Nella scena, nella maschera, nella ripetizione. Il mondo, infatti, anche in Federico, privato della grazia espansiva e mobile dell’amore, sembra la rassicurante replica di uno spettacolo d’arti varie, sotto la cupola di un cielo tirato con razionale sapienza come un tendone da circo: “In paragone alla tua vita tutto sembra / ed è soltanto uno spettacolo”.

Senza l’amore il mondo suona falso e non ci basta, è una piccola, povera, trita scena di attori affannati. Miseri, mendicanti. La nudità del mondo, la nostra intera adesione interamente umana a esso è data dallo sguardo con il quale guardiamo il nostro oggetto d’amore e, con esso, concentrico, l’intero movimento della terra. Allora comprendiamo la funzione dell’asse e di ogni inclinazione. A-mors. Comprendiamo la morte, nella sua falsa etimologia. Altrimenti, la bellezza del

mondo è perduta. Altrettanto conferma San Paolo nella prima lettera ai Corinzi, inno alla carità: “Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei un bronzo risonante o un cembalo squillante”. E ancora: “Adesso vediamo come in uno specchio, in modo oscuro; ma allora vedremo faccia a faccia”. Questo “allora”, per chi ama, è terrestre, è faccenda di adesso. Niente da rimandare.

Quindi, siamo in attesa, come la donna che si affaccia a guardare i fuochi d’artificio di Ferragosto e ben altra è la luce che aspetta, quella che le riveli il mondo nella sua nuda frontalità, nell’ampiezza e nella profondità. Quindi, restiamo pronti all’avvistamento, alla visione, ascoltiamo il silenzio di un neonato che ha fatto il suo corso e si è versato in noi e respira in silenzio, slacciato dall’oceano. E tutto dice: fammi rinascere, fin che sono vivo.

Maria Grazia Calandrone

MARE APERTO

Pesca notturna

Lo sciabordio, la calma abissale,
le acque sono i muscoli di un animale
che respira e lecca la nostra chiglia.
Non esistono i crepuscoli sul mare,
la semina o la meraviglia,
il frutto delle nostre opere,
la fine, l’inizio
o i resti minuscoli, la polvere
delle parole o il silenzio
malinconico dei secoli.
Dal largo guardiamo le stelle
che incoronano le fronti buie e tristi
dei crinali e poco sotto
i locali illuminati sono sguardi
lungo i quali trasmigrano le ombre dei turisti.
Domani mattina vorrei tornare,
attraccare al pontile,
mettere piede sulla terra come un angelo,
o un semplice postino,
avere qualcosa da porgere
o da dire,
sentire nell’alba il mio destino,
senza mentire.

Alla generazione precedente

Nel mezzo del cammin di nostra vita
scivoliamo come acqua tra le vostre dita,
molti e sopravvissuti allo spreco,
alla vostra povera sete,
alla polvere bianca delle cose concrete,
alla cenere, ai contratti di impiego,
alla gioia che un giorno vivrete.
Educati a un senso d’isola e vertigine,
a un volere più teneramente
e con la decisione del machete,
a una fede più selvatica ed antica,
che porta sul mare, al salto
nel vuoto che c’è, ma non volete,
a baciare bendati, a tuffarci
via dalle scogliere senza ali e senza rete,
a toccare il fondo calmo
freddo e sabbioso del buio,
toccarlo imprimendovi il palmo
interamente.
Ci gettiamo alle spalle i millenni
per coprircene le spalle come fossero mantelli,
nobiltà,
e guardiamo in faccia i sedicenni,
il loro poco passato, come fosse oro
e loro come fossero fratelli.
Sentiamo che qualcosa ci sfugge lontano nei secoli,

avete infranto un mosaico, un vetro di Murano che niente potrà mai ridarci indietro.

L'italiano ci scivola tra le dita
come la nostra vita dalla vostra mano,
camminiamo in lui come dentro una nuvola
di polvere e macerie,
balbuzie, parole implose su se stesse,
nel silenzio delle cose.
Questo non è che l'inizio,
insegneremo ad ascoltare più che a scrivere,
a usare la vostra cenere come concime.

Sarete amore non dato, ma amore.
E vostro malgrado finirete oltreconfine, finirete
nelle nostre poesie, come siete
finiti in questa,
prima di spegnere la luce,
finirete nel centro del centro della foresta
di ricordi di cui nostro figlio avrà sete,
finirete in quel suo ritratto di famiglia che resta
per mesi sul frigorifero o alla parete,
in quei suoi ritratti così maldestri
che chiama quadri.
Finirete coll'unirvi in silenzio alla festa
dei nostri morti, dei vostri padri.

Che tu viva per sempre

In paragone alla tua vita tutto sembra,
ed è soltanto uno spettacolo.
Guardo e nuoto nel mare,
non nel vuoto eppure
come in un grandissimo acquario,
alzo gli occhi e sento il cielo
come sotto un tendone da circo:
un telo che ha tiranti oltreconfine, certo,
ma c'è la tigre che salta nel cerchio,
donne cannone e trapezisti.
Il mondo non mi basta e non è più quello che cerco:
i cavi altissimi e i lustrini
a coronare il vuoto e la vertigine.
Perché tu sei più del brivido,
del sollievo della fine:
come un cerchio di ricordi che si chiude
ben oltre la mia vita, ma si chiude
come un morso alle corde vocali,
là dove il silenzio
è il meglio delle parole.
Ed è ancora per amore
che l'acquario abissale ci sostiene
lungo la bracciata,
che anche fosse un telo
non si può ammainare il cielo

e noi due siamo sempre
al centro dello spiazzo circolare
dove infuriano le stelle,
dove alle spalle sentiamo
la voce di un presentatore
che dice il nostro nome
nell'applauso,
sotto l'occhio di bue della luna,
ed il volume migratorio delle nuvole.
Alza gli occhi. Non è una finzione.
Semplicemente siamo mendicanti:
racogliamo solo briciole che cadono
dal tavolo di un matrimonio troppo importante.
Salite agli occhi, lacrime, sbocciate,
siate l'acqua che scende ed un cenno
di fuoco che sale,
che prevale e ci convince dell'estate,
dove il vuoto, l'amarezza si ricuce
e risale all'amore,
luce ad altra luce.

Gli occhi aperti ma senza guardare
svaniti lungo la spiaggia.
Porgi una sola guancia
all'ampio baleno del mare,
non ti giri e non si slaccia il tuo sorriso.
Mio sangue, mio bene,
i tuoi occhi smarriti, il tuo viso
mi bastano.
Non ti farò alcun male.
Voltati, conosco ogni cosa,
ciò che sei stata,
la rosa chiusa nel bocciolo,
la fioritura, l'aprire, il volo,
l'aprile in cui pioveva ma la pioggia
era immersa nel sole.
Mentre sei sull'altalena
so che senti la luce che sfiora
e non spinge dietro la tua schiena.
So che non vuoi svegliarti, stringere le corde
e non sai cosa pensare:
non sai se questa luce che ti tiene, ma non morde
sia pace o un senso di collare,
una corda che non vuoi tirare
per non sentire lo strozzo,
l'impossibilità del tuffo
o il tuffo e il freddo luminoso del mare.
Ride in me la tua vita futura,
la tua paura è un desiderio che s'illumina,
una moneta che splende cadendo in un pozzo,
la luce che riga la guancia del buio
nello spezzarsi lento e primordiale delle nuvole.
Fa luce sul mio volto,

fammi cenno, segui con le mani
 la picchiata rapace
 che hai dentro e sconfini oltre il mare,
 non come lo dà il mondo
 ti do il nodo della mia pace,
 nel brillare marino di luce e sale, nel pianto,
 trova il modo, accarezzami.

Ferragosto (Esibizione pirotecnica)

Ti guardo dalla piazza.
 Sei affacciata a una terrazza panoramica.
 Ti si raduna sulla fronte una luce astronomica.
 La tua anima sembra l'unica,
 come uno stendardo sulla prua.
 Qualcuno potrebbe pensare
 che tu stia guardando
 i razzi di ferragosto.
 E invece guardi nello sfondo,
 in figure disegnate dal buio
 e da stelle insicure,
 in un riposo acceso, lontano dalla pace
 e dalle tue paure.
 Guardi negli anni e nella luce.
 Dimmi che non è un caso,
 che sei tu a voler tenere il viso in quell'incanto,
 il mento alto, pronto all'avvistamento,
 e gli occhi in visione o in attesa,
 fondi nei lampi delle esplosioni,
 lungo il fuoco di fila di questo esteso
 cannoneggiamento,
 dimmi che senti di non esserti arresa,
 d'essere divina,
 che la ringhiera curva del balcone
 è il golfo teso ad arco tra le dita,
 che hai da tirare una sola freccia,
 una sola vita,
 che non hai trovato ancora
 breccia da mirare o feritoia.
 L'inferno non è solo un posto,
 è in questa festa, in come sei vestita, nella noia,
 nell'allegria, sulla pelle,
 l'inferno è una scorciatoia
 quando la festa più grande non sono le stelle.
 Dimmi che hai fatto un respiro
 e odi il vuoto,
 che ogni fuoco artificiale è una torcia,
 un segnale sulla linea di tiro.
 Solo a te potrei credere come a Giovanna d'Arco,
 come a un generale, a un santo.

Mi annunci nostra figlia

Il vento radente alla valle
 striscia sul fianco del colle
 fino al crinale dove siamo
 e il tuo scialle
 vola da sotto nel cuore dell'abete
 come un rivolo di sangue.
 Ma nemmeno ti metti una mano
 sulle spalle.
 Sai di averlo perso eppure
 mi guardi e poi lo guardi
 come qualcosa che vuoi dire,
 come le tue paure.
 Questo basta, il tuo silenzio che si tende.
 E il vento dilata l'abete,
 il suo corpo buio e sempreverde
 come la nostra sete.
 Il tuo scialle è finito
 dove tutto ci assomiglia e niente si perde.
 Ora il vento è la puntualità dell'infinito.
 E il tempo è polvere, ma non qui.
 Ora puoi chiedermi di sì,
 raccogliere
 il frutto delle nostre vite.

Non è che cambino le cose.
 L'oro del grano si fa alto
 e le donne si curvano come rose
 sui bambini o appassiscono nel tempo immobili
 come occhi di bue su di un palco deserto.
 Fasci di luce e di pulviscolo
 prima dell'applauso o del fallimento.

Scavalco i giocattoli
 ed esco in veranda dove gli alberi
 sono i pinnacoli
 su cui avviene l'avvento del falco.
 Sulla pianura è il silenzio dei passeri
 e il fermo immagine degli scoiattoli.

Cullo mia figlia un po' più piano.

Mi respira tra le braccia
 e in lei mi sopravanzano i secoli
 come il Tirreno che si slaccia nell'oceano
 come il profumo di bruciato
 dei comignoli o di mare sui pontili,
 il silenzio tabernacolo dei morti,
 il silenzio del braccato e dello stanco
 di scappare che si volta
 verso il falco, il silenzio
 che ora ho abbracciato.